



Il fiume Sesia rappresenta un luogo molto frequentato, ideale per passeggiate e svaghi soprattutto nel periodo estivo; inoltre con i suoi colori e con i suoi vasti e suggestivi panorami aventi come sfondo il **Monte Barone** e il superbo massiccio del **Monte Rosa**, ha da sempre affascinato e legato a se numerosi pittori; nelle loro opere vengono raffigurati passionalmente alberi, acque e desolate pietraie dei fiume, che ci appare, tra magie di luci forti o delicate, a

volte segreto, emblematico e forse mai definitivamente svelato.

In campo poetico, ricordiamo, tra i molti, il poeta contadino Cav. Olivo Giuseppe Gozzi, che con entusiasmo genuino, ha dedicato al nostro fiume, una delle sue poesie più significative; ne riportiamo un brano nel nostro dialetto, dal titolo La Sesia: Da tuc i temp la Sesia l'è 'l lido da Carpigneun E ven teunta sgent anca di pais lunteun Dla Capanina a la Valera tut al lonc dal rapar 'ngbè teunta sgent mè vesi 'l mar Chi ca fa 'l bagn, chí la marena o pia 'l sul e cbi tra i gavas e i pieunti al fa l'amur (...) (luglio 1980).

Se dall'argine si volgono le spalle al fiume, a testimonianza di un passato vivo e nemmeno troppo lontano, l'ambiente dominante è quello del bosco.

Qui, nel tratto medio del corso del fiume Sesia, queste formazioni boschive, di proprietà comunale, occupano ancora estese superfici delle quali parte sono costituite da bosco vero e proprio, maturo e rigoglioso e parte da ceduo di robinia, relitto di bosco diviso in lotti nei secoli scorsi e dissodato dall'accresciuta popolazione locale, per impiantarvi diverse colture agrarie. Questi coltivi chiamati ancheronchi, sostituirono buona parte del bosco originario, in seguito non favoriti dalla natura del terreno, e per altre cause che meriterebbero di essere studiate, vennero progressivamente abbandonati; stessa sorte ebbero i lotti, ricavati daboschi di alto fusto, messi all'asta per la vendita del fogliame caduto (stramatico) e dell'erba. La vicinanza di un fiume soggetto a frequenti tracimazioni delle sue acque e la povertà del suolo (come produttività agricola), non furono certo, per fortuna, i soli motivi che scoraggiarono i vari tentativi di bonifica intrapresi a danno della fascia boschiva lungo la Sesia, contribuì sicuramente anche il fatto che questi luoghi, da tempi immemorabili, rimasero legati a un unico proprietario, il Comune di Carpignano, se vi fossero stati vari possessori sicuramente oggi a causa dell'intervento umano che ne sarebbe conseguito avremmo un paesaggio ben diverso dall'attuale.

È pur vero che il nostro Comune, in particolare nel secolo scorso cedette numerosi appezzamenti di terreno a piccoli proprietari agricoli, cessioni avvenute in gran parte allo scopo di regolarizzare un fenomeno molto diffuso del tempo, l'usurpazione di fasce di terreno comunale da parte dei privati confinanti, ma riuscì comunque a conservare quasi intatta tutta la fascia boschiva ripariale e alcune aree mantenute ancora oggi a prato irriguo, da questo patrimonio la nostra Comunità in vari tempi ricavò molte risorse finanziarie, grazie agli affitti, alla vendita di alberi di alto fusto prima e di ceduo poi.

Addentrandosi in questi luoghi è confortante notare come siano ancora numerosi gli alberi di grandi dimensioni, parecchi addirittura secolari, la cui presenza va custodita gelosamente.

È bene ricordare che questi boschi, tra le molteplici e importanti funzioni che rivestono, possono agire da argini naturali nel caso di tracimazioni del fiume.

Questo è il regno della quercia farnia, l'albero simbolo dell'antica selva padana, albero già sacro ai nostri antenati, i **Celti** (dediti ai culti naturalistici, dei boschi sacri, delle acque ecc.), la cui maestosità suscita vera ammirazione al visitatore e cibo e riparo a numerose specie di animali



come il picchio rosso maggiore, il picchio verde, il picchio muratore, il torcicollo e l'upupa tra gli uccelli, mentre tra i mammiferi compaiono il ghio, la faina e lo scoiattolo. Tra le sue fronde nidificano anche il rigogolo, la ghiandaia, la poiana e il gufo comune nei nidi abbandonati dalla cornacchia grigia, mentre nelle grosse cavità del tronco troviamo l'allocco, interessante e importante è anche la presenza del lodolaio, un falco snello ed elegante che in zona è presente con almeno due coppie, nidificanti. La farnia, comunque, non è l'unica essenza importante di questi boschi; a farle compagnia ci sono quasi tutte le specie che costituivano la selva padana originaria, dal tiglio cordato al frassino maggiore, all'olmo campestre,

pur troppo declinato dalla grafiosi, malattia trasmessa da un fungo. Di più modeste dimensioni sono: il carpino, localizzato con alcuni esemplari sia presso il Bosco dei lupi che nel bosco della Vallera, il ciliegio selvatico e il pioppo bianco.

Quest'ultimo, non molto frequente, pare non essere spontaneo in questi luoghi, ma relitto di antichi vigneti abbandonati, dove serviva a reggere la vite.

Oltre ai cespugliosi corniolo (che con i suoi fiori gialli è il primo a fiorire in primavera), nocciolo, gisilostio e alla rampicante edera, troviamo distribuiti in modo sporadico la ginestra spinosa e il ginepro comune, arbusti tipici dei boschi radi e asciutti.

L'uomo poi ha provveduto a introdurre specie come il castagno, che non faceva parte della fitocenosi del bosco planiziale, ma che era importante per l'economia rurale, considerato l'utilità del suo prezioso frutto.

L'albero è presente in modo sparso verso nord, nei boschi della Vallera e dei Ronchi.

Gli arbusti marginali del bosco mostrano una notevole eterogeneità di specie, raggruppate in associazioni rinvenibili in pochi altri luoghi di pianura.

Essi sono: il **prugnolo spinoso**, lo **spincervino**, la **frangola**, il **viburno**, la **berretta del prete**, la **rosa canina**, il **crepino**, il **sanguinello** e il **biancospino**, spesso avvolti dal rovo e dalla rampicante vitalba; interessante è anche la presenza della madreSelva.

Nelle zone umide cresce la dulcamara, una piccola pianta perenne spesso rampicante, in tempi passati il fusto veniva masticato (anche da chi scrive) per assaporare il succo, di gusto prima amarognolo poi dolciastro.

Questi arbusti risultano di grande importanza per l'avifauna poiché con le loro preziose bacche costituiscono una fonte di cibo molto sostanziosa per i frugivori e rifugio per i nidi dei silvidi.

Più recentemente altre specie esotiche sono state diffuse dall'uomo come il pino strobo, il larice giapponese e la Quercia rossa, ma è questa una pratica discutibile, che va contrastata soprattutto quando impianti estensivi di tal tipo vanno a soppiantare il bosco originario, con tutta la sua diversità ecologica.

A livello del terreno, nelle varie stagioni, si susseguono numerose fioriture che ravvivano il bosco, tra le quali occasionali presenze di specie tipiche delle vicine Prealpi: anemoni, mughetti, pervinche, polmonarie, scille, talittri con la loro incomparabile grazia, e molte altre specie che fanno sfoggio di se stesse nelle radure e lungo i sentieri.

Ai margini del bosco possiamo osservare, dall'inizio della primavera all'autunno, numerosissime varietà specifiche di farfalle che rallegrano con i loro stupendi colori il paesaggio.

La piccola e rara farfalla **Zerynthia polyxenia** trova qui il suo habitat, dove è presente e fiorisce la velenosa aristolochia, principale alimento del bruco.

Spesso il bosco si apre sugli antichi depositi ghiaiosi e sabbiosi della Sesia lasciando spazio a una



vegetazione erbacea.

Queste radure gerbide sono il territorio di caccia preferito dell'averla piccola e qui si assiste a una alternanza di fioriture e tonalità dominate dal colore giallo del rinanto, dell'erba cipressina, dell'iperico e della vulneraria, oppure rossastro rappresentato dallo sporadico cardo canuto, dall'orchidea morio, dall'orchidea screziata e della rara orchidea cimicina (copiosa è la sua presenza presso il Bosco dei preti), è inoltre diffuso l'asparago selvatico i cui turioni sono molto ricercati per essere assaporati a tavola.

In questi luoghi, come del resto lungo gli argini del fiume, è facile imbattersi nel rettile più comune della zona, il colubro bianco o milordo oppure nel simile colubro di Esculapio o saettone; essi hanno una notevole importanza ecologica poiché sono predatori di topi e simili, anche se non disdegnano gli uccelli e le loro uova.

Il saettone, oltre che essere un abile arrampicatore sugli alberi, è il più agile e lungo rettile presente in Italia.

Questi sono ambienti di limitata estensione, eppure offrono già scorci che ricordano le **Baragge Vercellesi** e il **Piano Rosa**.

Varia è anche la consistenza dei siti dove l'intervento umano è stato rilevante: i luoghi occupati in passato dai lotti comunali, lungo i coltivi e le vie di transito.

Qui prevalgono gli elementi di origine esotica come l'infestante robinia, che produce ottima legna da riscaldamento e ha una copiosa fioritura profumata e mellifera; la buddleia che si trova distribuita lungo il soleggiato argine; essa ha un portamento arbustivo.

Sfuggita dai giardini inselvaticendosi, in Inghilterra viene chiamata arbusto delle farfalle poiché i fiori contengono un liquido zuccherino da esse molto ricercato.

Questo cespuglio rappresenta inoltre una copertura vegetale assai gradita alle antistetiche "primate" in cemento e ai blocchi di pietrame di grossa pezzatura che ricoprono le sponde.

L'ailanto, importato in Europa per allevare farfalle al fine di produrre un tipo di seta, viene ora usato per consolidare terreni, fallito l'esperimento originario.

Tra le erbacce segnaliamo: la **fitolacca**, la **spirea del Giappone**, il **topinambur**, dai **tuberi commestibili** e apprezzati e la mellifera verga d'oro americana.

Sono invece entità indigene che l'antropizzazione ha reso più aggressive: il sambuco, l'acero campestre a salicone, il pioppo tremolo e la ginestra dei carbonai.

Legati a coltura sono rintracciabili: noce, pesco e melo; quest'ultimo ancora presente nei vigneti con varietà dal frutto piccolo e dal colore giallognolo, minore, come in passato la varietà ruggine. Un discorso particolare merita il gelso, un tempo uno degli alberi più diffusi della campagna; oggi ne rimangono solo alcuni esemplari capitozzati a sostegno delle viti, o in forma arbustiva inselvaticiti al limitare dei boschi.

Il gelso fu, con le sue foglie, il nutrimento del baco da seta e diede vita in tutto il nord Italia a una fiorente industria serica legata a una bachicoltura su vasta scala.

La produzione carpignanese era di tutto rispetto, fonte di occupazione e di sostegno economico di buona parte delle famiglie del nostro paese; questa coltura declinò fino a sparire completamente verso gli anni trenta.

Tutta la fascia boschiva ripariale è circondata dalla campagna coltivata che non offre però lo scenario tipico delle monoculture intensive: tra i campi frazionati da centinaia di proprietà, frequenti sono ancora le macchie alberate e cespugliose e i piccoli vigneti coltivati con

l'antichissimo sistema celtico ad alteno.

Dal punto di vista ambientale pure i filari delle colture di pioppi ibridi rappresentano un elemento di interruzione all'invasione delle coltivazioni di cereali.

Tipici sono gli alberi da noce, dal legno e dai frutti pregiati, che si trovano ai margini delle strade vicinali o posti a confine tra i vari fondi, antica usanza per limitare le proprietà. Ricordiamo che Carpignano, con i suoi torchi, era un punto di riferimento per la produzione di olio da noce e ravizzone per tutta la zona.

Questa esigenza si rese ancora necessaria durante i tristi anni dell'ultima guerra.

L'olio da noce si usava, oltre che per scopi alimentari, anche per illuminare le case, le strade e le immagini sacre nei luoghi di culto tramite la tipica e caratteristica "lüm".

Purtroppo bisogna segnalare la presenza di due forti elementi negativi relativi all'impatto ambientale, la cui realizzazione è recente: l'autostrada Voltri-Sempione che attraversa per intero il nostro territorio con direttrice sud-nord e un canale diramatore artificiale, completamente strutturato in cemento, che rifornisce d'acqua la roggia Biraga e in parte la **roggia Busca**, prelevandola dalla **roggia Mora** presso Fara Novarese, essendo le nostre due rogge vittime dell'avvenuto abbassamento dell'alveo della Sesia, fatto che impedisce loro di estrarre acqua. Osservando la ricchezza di questi boschi e la buona fertilità della campagna, ci viene da pensare che il fiume Sesia, nonostante la forza tremenda delle sue piene che spesso hanno causato danni e distruzioni, ha dispensato più vita che rovina.

Ben lo sanno le popolazioni che da generazioni vivono in questi luoghi e che nel loro dialetto lo chiamano al femminile, privilegiandone l'animo materno e vitale rispetto agli eccessi collerici del padre-padrone.